

Sergio Benvenuto

Soggetto e masse. La psicologia delle folle di Freud

Roma, Castelvecchi, pp. 192, € 22,00
ISBN 978-88-3290-518-2

Il teatro di Oklahoma. Miti e illusioni della filosofia politica di oggi

Roma, Castelvecchi, pp. 184, € 17,50
ISBN 978-88-3290-559-5

Prolifico e amante del sapere, Sergio Benvenuto ci offre, con il suo *Soggetto e masse. La psicologia delle folle di Freud*, una panoramica dettagliata sulla psicologia delle masse freudiana. Il testo si apre con la cruciale precisazione che Freud, nell'opera *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, intende riferirsi alla psicologia sociale delle masse, per poi unirla alla (psico)analisi dell'Io (capitolo 1). In questo plesso teorico si concentra il cuore dell'intera faccenda (e anche di questa recensione), perché le critiche mosse negli anni all'analisi freudiana delle masse ruotano attorno all'impossibilità di conciliare, per l'appunto, la dimensione personale dell'individuo con quella sociale della collettività. Stessa cosa per la Scuola di Francoforte: come sposare, dicono i critici di questa corrente filosofica, il freudismo con il marxismo, la dimensione cioè strettamente intrapsichica del singolo con quella inter-psichica della vita politica? Saldare assieme questi elementi avrebbe come chiave interpretativa l'analogia tra la psiche soggettiva e la massa sociale.

Secondo Freud, perché vi sia una massa, è necessario che ci sia un capo al quale i singoli possano affidare il loro Ideale dell'Io (*Ich-Ideal*). Il capo farebbe in questo modo da catalizzatore, da punto di capitone del raggruppamento e coagulerebbe i singoli elementi in una forma. Perché ci sia *Gestalt*, perché si dia una figura con un profilo preciso, occorre infatti che vi sia una chiusura che permetta alla *Gestalt* di formarsi: secondo un certo pensiero continentale (di tipo olistico), ciascun raggruppamento sociale, quindi, può essere comparato per approssimazione a una *Gestalt*. Questo accade perché, per quanto necessariamente porosi, esso possiede dei confini definiti ed è costituito da un tutto di parti ben organizzato.

Sempre secondo Freud, le dinamiche psichiche che reggono una massa sono costituite dai legami affettivi che si creano all'interno del gruppo. In questo il capo, quel catalizzatore che fa da punto di capitone al formarsi della massa, è eletto dagli stessi componenti a proprio Ideale dell'Io e a questo viene sostituito. Ai singoli ideali dell'Io appartenenti alla massa prende posto interiormente la figura del capo. Come per il fenomeno dell'innamoramento, si verifica un processo di idealizzazione dell'oggetto, processo che lega affettivamente gli individui del gruppo, che fa da collante tra il singolo e il proprio leader. L'impianto generale di questo meccanismo d'investimento libidico, ci ricorda Benvenuto riprendendo alcuni temi già esposti nel volume del 2017 *Leggere Freud. Dall'isteria alla fine dell'analisi*, è lo stesso sia per l'innamoramento che per la dinamica di costituzione di una massa

organizzata, ma risulta differente nei suoi dettagli. Nell'amore di coppia la libido è investita in direzione dell'oggetto, il quale viene successivamente idealizzato e privato illusoriamente di tutti i suoi difetti. Nella formazione del legame sociale, invece, la libido è impiegata in direzione dell'Io, in maniera simile a quanto accade nel narcisismo. Successivamente, però, la libido viene oggettualizzata, trasponendo in un oggetto esterno l'Ideale dell'Io di ciascun membro del gruppo, oggetto che viene in questo modo cosparso di una polvere fascinosa e ipnotica. Secondo questo ragionamento, la coppia d'innamorati è dunque qualcosa di altamente rivoluzionario e disfunzionale rispetto ai legami sociali, perché, in qualche modo, finisce per opporsi a essi (capitolo 3.5 *Via dalla pazza folla...*). Tale identificazione crea appunto una coesione sociale, accomuna e rende egualitaria una società, producendo altresì una certa idea di giustizia, che sorge sulle rovine delle pulsioni aggressive rimosse. Oltre a questo aspetto, la massa si tiene insieme anche grazie al fenomeno dell'imitazione *per contagio*, che consiste nell'emulare i gesti e i comportamenti del nostro prossimo, come avvenne per alcuni casi di isteria femminile registrati in un collegio austriaco all'inizio del Novecento, i quali si moltiplicarono inspiegabilmente, o come accade, ancora oggi, nel meccanismo imitativo della moda (capitolo 7.6). Nei capitoli quinto (*La costruzione del nemico*) e sesto (*Idealizzazione e svilimento*), avvalendosi di un proprio schema esplicativo, Benvenuto introduce il problema decisivo, sul quale Freud si è soffermato molto poco, del bisogno

atavico, da parte di una massa organizzata, di ricercare un nemico o, come lo chiama l'autore, un *oggetto di svilimento*. L'identificazione al capo carismatico evidenziata poco fa è un meccanismo fin troppo assimilabile alla massa fascista, a quella massa organizzata che segue il suo Führer, ovvero colui che con-Duce il gruppo. Ma tutto questo si può vedere chiaramente, diremmo noi, anche in un'altra forma di massa organizzata, il più delle volte però piccola: la setta. Ogni setta ha difatti un capo carismatico che viene seguito pedissequamente dai propri membri di appartenenza, cosa che ha spesso degli esiti esasperati se non addirittura efferati: pensiamo ai suicidi di massa compiuti, per esempio, dai membri di alcune sette religiose, causati dall'angoscia che si sprigiona di fronte alla possibile dissoluzione del legame col capo, o all'eccidio perpetrato dai seguaci di Charles Manson. Si direbbe che nella setta vi sia un'ipertrofia del carisma del leader, che viene come messo alla prova nei suoi esiti drammatici ed estremi. Ciò che è presente sembrerebbe essere un eccesso d'idealizzazione, diremmo, un sovrainvestimento che porta all'implosione del gruppo perché, oltre alla sovrabbondante e spasmodica idealizzazione del leader, vi sarebbe pure un'eccessiva chiusura nei confronti dell'esterno. In altre parole, quello che si verrebbe a creare, che la setta come fenomeno psicosociale contribuisce unicamente a esemplificare, è un generico processo di *settarizzazione* del gruppo. A questo riguardo, l'autore ci ricorda come, durante gli anni della contestazione sessantottina, lo psicoanalista Elvio Fachinelli fece un esperimento sociale all'Università di

Trento, formando dei gruppi d'analisi in cui emerse da subito l'annoso problema se rendere il gruppo aperto ai componenti esterni, oppure al contrario lasciarlo chiuso. Vennero allora costituiti due gruppi, uno aperto e uno chiuso. A poco a poco, però, all'interno di entrambi i raggruppamenti cominciò un processo di accuse, di recriminazioni e discriminazioni nei confronti di alcuni individui considerati impuri o nemici della causa in questione. Così Fachinelli notò che un simile processo si verificava sempre, che egli chiamò appunto di settarizzazione, nel quale la tendenza era implicitamente quella verso la chiusura. Questo accadeva perché ogni gruppo organizzato possiede tra i membri che ne fanno parte anche una passione aggressiva, che si scarica all'esterno, individuando nemici da combattere, oppure all'interno, indicando dei membri o delle minoranze da perseguire o eliminare (capitolo 5.2). In primo piano emerge così la caratteristica di acquisire un'*identità attraverso l'opposizione*, potremmo dire, indicando spesso nel nemico da abbattere il motivo e la ragione d'essere d'ogni raggruppamento. La massa è la *Masse* analizzata da Freud, gestaltica, pulsionale e con un suo capo, Führer, Caudillo o Duce che sia.

Invece, le democrazie liberali non sono delle masse organizzate, bensì, diremmo adesso, dei raggruppamenti sociali aperti e autoregolati: le relazioni autoregolate che brulicano all'interno delle società democratiche (intendendo qui la democrazia, semplificando di molto la questione, come affine al pensiero liberale di origine anglosassone), le individualità che si muovono e

cooperano regolandosi vicendevolmente all'interno dei confini porosi di uno Stato liberale e della sua società aperta, non hanno bisogno di alcun capo o punto di capiteo sul quale sorreggere la loro forma o catalizzare la loro essenza sociale. Analogamente a quanto accade nel comportamento degli uccelli, nel movimento uniforme che prende corpo negli stormi e nelle loro conformazioni di gruppo prive di un capobranco, le democrazie si autoregolerebbero da sé in vista di un equilibrio interno. La società democratica è una società orizzontale, potremmo dire, dove la libertà non è limitata se non dalle varie libertà altrui. Ma se si considera questa spinta all'aggressività poc'anzi evidenziata, questa passione ostile che caratterizza ogni massa organizzata nella sua interezza, in tal caso, scrive Benvenuto, dovremmo fronteggiare la triste conclusione, volenti o nolenti, che anche i collettivi politici più liberi, aperti e tolleranti, per sussistere come delle masse organizzate (ma solo quand'è così, ci parrebbe), hanno bisogno di nemici o di oggetti-scario (capitolo 5).

Infine vorremo ricordare, tra i molti affrontati nel testo, oltre al tema sulla teoria filosofico-politica di Ernesto Laclau (capitolo 12 *Ernesto Laclau e "la ragione populista"*), ripresa ampiamente nel volume *Il teatro di Oklahoma*, anche quello sugli *hubs*, che brilla di luce propria all'interno del volume: il funzionamento della psiche, afferma Benvenuto, assume sempre più le sembianze di un sistema reticolare, costituito da *hubs* interconnessi, da nodi e da passaggi fondamentali, per i quali ogni informazione è costretta a ripassare e a circolare

continuamente, decostruendo in maniera ultimativa il senso delle cose. Come accade per l'aeroporto di Atlanta, non certo la città più importante degli USA, che risulta essere l'hub aeroportuale e lo scalo più importante al mondo, così pure non è il nodo in questione, la caratteristica psichica o un sintomo in particolare a essere in sé rilevante, ma il fatto che questo sia un punto che *mette in relazione*; che sia insomma, più che una cosa o un luogo determinato, un *passaggio* importantissimo (capitolo 8 *Hubs*).

Ricco di dati statistici a sostegno delle tesi esposte, dell'ispirato testo di Benvenuto *Il teatro di Oklahoma. Miti e illusioni della filosofia politica di oggi*, che forma una sorta di dittico ideale con *Soggetto e masse*, vorremmo tentare di circoscrivere, adesso, alcuni nodi argomentativi. Anzitutto, lo scenario sul quale l'autore si muove è, in parte, la spiegazione della deriva populista di una certa politica odierna. Secondo alcuni, infatti, le disuguaglianze economiche creerebbero uno iato tra i pochi che detengono un numero sempre più grande di beni e di ricchezze, e tutti gli altri che hanno accesso solamente alle pochissime risorse restanti. È evidente come il populismo, insieme alla sua devianza nazionalistica, si potrebbe definire come qualcosa dal carattere fortemente "identitario" (*Introduzione*). E un esempio tra i tanti potrebbe essere il sovranismo: in questo caso, le pulsioni personali sembrerebbero prendere il sopravvento. Per cui, aggressivamente e in maniera spesso difensiva, ciò che riguarda la propria identità localistica finisce per primeggiare nei confronti

dell'apertura verso l'altro, come fosse una forma edulcorata di razzismo, cosa ampiamente ripresa dall'autore anche in *Soggetto e masse* (nel capitolo 10 *La miseria identitaria*). L'apertura stessa sarebbe invece caratterizzata da uno svuotamento identitario, che da molti punti di vista viene percepito oggi come un fenomeno di liquida "fluidità".

Intervengono qui due concezioni differenti, che contribuiscono entrambe a spiegare questo particolare fenomeno, sia da un punto di vista psicosociale che politico. Da un lato vi sarebbe una sorta di teoria del conflitto di matrice marxista-gramsciana, se così la potremmo definire, che indica come la forbice delle disuguaglianze economiche produca in fondo un mondo sempre più fratto, diviso e lacerato dal divario tra la ricchezza dei pochi e la povertà dei più. Come detto per *Soggetto e masse*, accanto a questa vi sarebbe una concezione meno conflittuale degli scambi sociali, teorizzata in ambito filosofico-politico da Ernesto Laclau. Essa indica nel concetto di *significante vuoto*, ovvero in una pura forma, in un'entità linguistica svuotata del suo significato, ciò attorno a cui si coagulerebbero le varie identità dei singoli (*Introduzione*), senza che a premere vi sia necessariamente una pulsione sottostante e senza che vi sia, quindi, un'essenza dell'identità. Anzi, una tale concezione pensa l'identità stessa come qualcosa di sempre *in fieri* e che occorre costituire piuttosto a posteriori: l'Italia, la Francia, la Russia, la Juventus, L'Unione europea, i guelfi Bianchi, il Partito democratico, gli hutu, i tutsi, ecc. sarebbero tutti esempi casuali di

significanti vuoti attorno ai quali si modulerebbero, collettivamente, identità, interessi e gruppi d'affari e in cui si genererebbero, nonostante l'astrazione arbitraria e intangibile che caratterizza i significanti stessi, rivendicazioni, massacri e distruzione. Prendendo in prestito alcuni strumenti concettuali dalla teoria lacaniana, secondo Laclau tale significante vuoto diverrebbe un significante-padrone, ci ricorda Benvenuto, quando una serie orizzontale di domande e di disparate rivendicazioni popolari vengono rese equivalenti e assorbite verticalmente da un unico significante che le catalizza e le rende identitarie. In questo modo si costituirebbe l'identità politica di ciascun popolo o gruppo sociale, solamente a posteriori rispetto all'evento "equivalenziale" dato dal significante vuoto, cioè in seguito all'accorpamento, all'interno dello stesso significante-*Maître*, delle varie *demands* e richieste sociali (*Introduzione* e capitolo 2 *La psicologia delle masse e i significanti*).

Un altro aspetto messo in evidenza nel testo è la tendenza del capitalismo verso l'abbattimento delle identità e lo smembramento dei confini tra le cose. Questo è valido anche per l'esistenza dei vari ranghi tra gli attori sociali, se si eccettua, cosa non da poco, il problema massivo delle *disuguaglianze economiche* che il liberismo si porta con sé, e che l'autore cerca fermamente di decostruire, se non addirittura di confutare, per buona parte del testo (capitolo 1 *Eguaglianza e complessità*).

Secondo una certa visione politica, soprattutto a sinistra, ogni contestazione di sorta dovrebbe

essere impiantata sulla critica al liberismo, unicamente dal punto di vista delle disuguaglianze economiche e della spinta alla nullificazione del mondo. Ma Benvenuto contesta questa argomentazione: tutti gli strati sociali, anche i meno abbienti, sarebbero intenti secondo lui unicamente ad accrescere le proprie ricchezze e la propria posizione economica, *al di là delle disuguaglianze stesse* (capitolo 1 *Eguaglianza e complessità*). La teoria liberale prevede infatti come quello delle disuguaglianze sia uno pseudo-problema, giacché è previsto che queste, così come l'intervento dello Stato nelle faccende d'economia, siano il *male minore* che la società aperta deve sopportare, previa la sua non esistenza e la degenerazione in un sistema economico altro e probabilmente dispotico. Occorre pertanto operare una netta distinzione, scrive Benvenuto anche in *Soggetto e masse* (si veda il capitolo 8.1), tra il concetto di differenza e quello di disuguaglianza: ogni disuguaglianza presuppone difatti la differenza, ma non tutte le differenze sono disuguaglianze. Ad esempio, i ranghi, le classi sociali e le disuguaglianze (economiche) sarebbero solamente l'effetto delle varie differenze (natural), non la loro causa.

Infine, anche qui vorremmo ricordare, tra i tanti nel testo, il tema affrontato nel capitolo quinto, in cui vi è una fruttuosa applicazione del moto browniano ad alcuni aspetti della società e della storia (*La società browniana*), che sostiene la tesi, insieme a quella sul potere demoniaco che la dimensione simbolica detiene nelle nostre vite, dell'evaporazione delle

disuguaglianze nello scenario politico
dell'attualità.

Milosh F. Fascetti